

Ministero dell'Ambiente

La Corte dei conti accusa: «I finanziamenti li avete, ma non sapete spenderli»

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Tanti buoni propositi, pochi fatti concreti. L'accusa è precisa: da quando è stato costituito, nel 1986, il ministero dell'Ambiente è stato incapace di produrre o di far approvare dal Parlamento, specie negli ultimi anni, una notevole massa di leggi, decreti e direttive e di impostare la programmazione degli interventi, ma non è stato poi altrettanto capace di metterle in pratica, accumulando nel tempo residui passivi sempre più consistenti e concentrando gran parte delle sue risorse nella rincorsa delle emergenze. Un'accusa che viene da una fonte insospettabile, la Corte dei conti, che nella sua «Relazione sul rendiconto generale dello Stato» per il 1991 distribuisce, accanto ad alcuni riconoscimenti quanto meno sulle intenzioni, non poche bacchettate sulle dita dell'ex ministro dell'Ambiente, Giorgio Ruffolo, e dei suoi collaboratori.

Due, in sostanza, le critiche della Corte dei conti: il fatto che «le disponibilità di bilancio vengono impegnate e pagate con estrema lentezza»; e la «mancanza di una rete di controllo e monitoraggio dell'ambiente estesa sul territorio, in mancanza della quale è arduo dare credibilità al sistema di standard, limiti e soglie che la normativa adottata prescrive». Due aspetti che rischiano di fatto di vanificare quella «notevole e significativa produzione normativa» di cui la magistratura contabile dà atto insieme alla «nutrita attività di programmazione degli interventi» e al «reperimento di notevoli risorse finanziarie», oltre undicimila miliardi dal 1986 all'anno prossimo, almeno in base alle previsioni di spesa della Finanziaria '91.

A ogni anno che passa, in realtà, al ministero dell'Ambiente vengono destinate sempre meno risorse: 1.300 miliardi nel '90, 870 nel '91, 450 nel '92. Ma il motivo — per la Corte — sta nel fatto che «l'ingente massa dei residui finisce con il costituire una remora per nuo-

ve assegnazioni». Esempio, in questo senso, è il consuntivo dello scorso anno: in tutto il 1991, il ministero di piazza Venezia è riuscito a spendere solo 124 miliardi, appena il 3,37% degli oltre 3.800 che aveva a disposizione. Gran parte dei quali (più di 2.900), peraltro, erano residui degli anni precedenti. Una situazione causata — secondo la Corte dei conti — da un lato dal fatto che «i tempi previsti per l'assunzione dell'impegno di spesa appaiono spesso irrealistici»; e dall'altro dalla complessità delle procedure, in particolare della «concertazione» con altri ministeri per giungere a fattosi accordi — forse sarebbe più esatto parlare di compromessi — su materie, come quelle ambientali, che spesso mettono in conflitto interessi opposti e urtano non poche suscettibilità. Con il risultato di «defatiganti procedure di intesa che non si conciliano con i tempi di gestione del bilancio annuale».

Una ricetta, comunque, la Corte dei conti ce l'ha: «svilimento delle procedure, riequilibrio degli interventi, articolazione del bilancio «per obiettivi di spesa e per progetti», creazione dello squilibrio organizzativo provocato dall'impiego per direzioni generali», che «impongono soluzioni che sono una delle ragioni del loro cattivo funzionamento». Un'analisi che trova sostanzialmente d'accordo Carlo Ripa di Meana: «Riconosco come fondata — afferma il neoministro dell'Ambiente — la considerazione della Corte dei conti sullo squilibrio tra programmazione e realizzazione normativa e pratica». Assumendo la responsabilità del ministero, mi sono reso conto che tra i primissimi obiettivi del mio lavoro si trova il rafforzamento della pratica applicazione della normativa, oggi insufficiente, e del suo controllo, ancora molto incompleto — conclude — nonostante l'ammirevole sforzo del Nucleo operativo ecologico dei carabinieri.

L'incredibile monte ore accumulato da sessantotto impiegati della Regione Lazio nell'arco di un anno

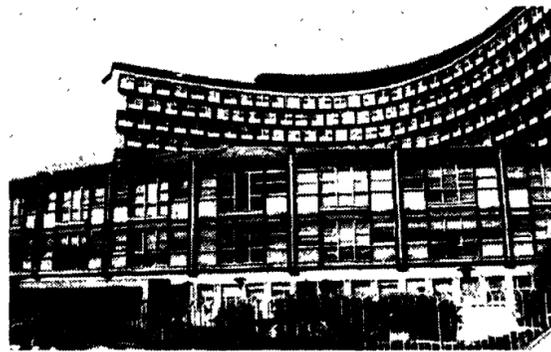
Impiegati «stakanovisti»
Mezzo secolo di straordinari

Uno stuolo di segretari, che lavorano come pazzi, accumulano migliaia di ore per «attività straordinaria» e un giorno su due sono in missione, lontano dalla propria scrivania. Così vanno le cose negli uffici della Regione Lazio, dove gli assessori utilizzano i dipendenti come portaborse. Lo rivela la Cgil di Roma e Lazio. Il ministro Costa: «Una denuncia coraggiosa. E, per noi, una conferma».

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. Che sgobboni, che gran lavoratori, i segretari degli assessori regionali. Nel Lazio, in dodici mesi, hanno effettuato tante ore di straordinario, quante ne potrebbe accumulare un normale impiegato che facesse alla propria scrivania per 48 anni di seguito, senza fermarsi mai.

«Insomma, un'attività proprio intensa», ridauchiano negli uffici della Cgil-Funzione pubblica, che ha condotto quest'ultima indagine sull'Italia sprecona. Saltano fuori, soprattutto, due dati. Il primo: in forze presso la Regione Lazio risulta essere un piccolo esercito di portaborse, segretari e «aiuti», che ogni anno aumenta di numero e che supera, abbondantemente, i limiti fissati dalla legge. Poi, c'è il capitolo delle ore di straordinario. Questa gente ne accumula tante, troppe. E, poiché sembrano spropositate anche le cifre del servizio prestato all'esterno», sorge, legittimo, il sospetto: non sarà che, invece di lavorare per la Regione, la truppa dei fattoratori passi le proprie giornate nelle sedi dei partiti? Pare, insomma, che qualche assessore,



La sede della Regione Lazio a Roma

per risparmiare i soldi propri, abbia pensato bene di spendere quelli dello Stato. E utilizzi i segretari, stipendiati dalla Regione, come fossero collaboratori personali e galoppini.

Tra le mille leggi e leggine, prodotte ogni anno dal Consiglio, ve n'è una del 1980, dimenticata, che stabilisce il numero massimo di addetti alle segreterie. Così, il presidente della giunta, dovrebbe poter contare solo su 7 persone: la vicepresidenza, su 6; e gli assessori, su 5. Invece, non. Ogni ufficio si organizza come crede. Batte tutti la ripartizione industria, dove risultano in servizio 21 addetti alla segreteria, più gli aiuti. L'assessore alla Sanità ha una squadra composta di 19 persone; 14 ne ha il Bilancio; e persino l'assessore al Turismo, ufficio dal bilancio esiguo, può sfoggiare 17 «addetti alla segreteria». E così si scopre che la Regione, complessivamente, paga gli stipendi a 68 segretari.

Ma cosa fa tutta questa gente? Stando ai bilanci, lavora di giorno e lavora di notte, frettosamente, senza un atti-

La denuncia della Cgil
Gli uffici degli assessorati strapieni di «segretari»
Frenetica attività «esterna»

mo di tregua. E, infatti, nel 1991, negli assessorati sono state svolte quasi 73 mila ore di lavoro straordinario. La Cgil: «Abbiamo fatto il calcolo. E come se un impiegato qualsiasi, chiamiamolo Giovanni, avesse prestato la sua attività ininterrottamente per 48 anni». A quanto pare, il «fenomeno» è in aumento. Nel 1989, per esempio, le ore di servizio straordinario erano state appena 30 mila, pari a 18 anni di lavoro forzati per il signor Giovanni. Poi, c'è stato il balzo in avanti del 1990 (43 mila ore), e, infine, è arrivato il boom del 1991.

Stupiscono anche le cifre relative all'attività «esterna», cioè al lavoro svolto fuori degli uffici regionali. Mediamente, infatti, risulta che gli addetti alle segreterie, nel 1991, hanno pas-

sato lontano dalla propria scrivania metà dei giorni lavorativi. Dove sono stati? Non si sa. Negli atti ufficiali, riguardo a queste misteriosissime missioni, compare solo l'espressione «servizio esterno».

Tanto lavoro, tanto da morire, e innumerevoli incarichi lontano dagli uffici assessoriali. Freneticissima attività, che costa alle casse della Regione una montagna di denaro. Per le sole ore di lavoro straordinario, nel 1991, la cifra supera il miliardo. E, dunque, ecco un'altra domanda: alla fine dell'anno, quanto porta a casa un funzionario con queste mansioni? La Cgil ha calcolato che, mediamente, gli addetti alla segreteria percepiscono 27 milioni lordi di stipendio «regolare», cui si aggiungono 16 milioni in straordinari. Poi si scopre che, nello staff della presidenza, c'è chi guadagna oltre 4 milioni al mese; e metà glieli portano gli straordinari.

Cosa ne pensa Raffaele Costa, ministro degli Affari regionali? Lui ha più volte segnalato gli sprechi nella Pubblica amministrazione, ora dice: «È una denuncia coraggiosa. Questa attività del mondo sindacale mi trova completamente concenziente». E i dati? «Conferma-no ciò che ci aspettavamo. Peraltro, la situazione della Regione Lazio la si ritrova anche in molte altre amministrazioni». Dunque, che si può fare? «È difficile, il nostro ministero non ha competenze che ci consentano interventi diretti. Però, ci sono le leggi regionali. Basterebbe che si rispettassero queste».

lettere

Incompatibilità per Strasburgo a passo di tartaruga

Caro Direttore,

la Democrazia cristiana, che è riuscita a fare molto rumore «inventando» l'incompatibilità fra incarico parlamentare e incarico ministeriale (il che vuol dire anche moltiplicare i posti e assicurandosi con questa trovata le prime pagine dei giornali, è invece stranamente silenziosa su un'altra incompatibilità forse meno appariscente ma estremamente importante per i diritti interessati.

Si tratta di questo: qualche mese prima delle elezioni del 5 e 6 aprile la Dc decise che per candidarsi (si noti: anche solo per candidarsi) coloro che erano già deputati al Parlamento europeo avrebbero dovuto dimettersi da quest'ultimo incarico (con la sola eccezione del segretario, Arnaldo Forlani). Non senza aver fatto dapprima un'accanita resistenza, i diritti interessati comunicarono alle agenzie di stampa che «le lettere di dimissioni erano già partite per Strasburgo».

Non so se le lettere siano state caricate sul dorso di una tartaruga, ma il fatto è che a quattro mesi di distanza esse non sono ancora arrivate al segretario generale del Parlamento europeo.

Così, senza contare il segretario Forlani, 5 eletti al Parlamento italiano hanno tuttora il doppio mandato. Risultato pratico: la delegazione democristiana italiana al P.e. (il cui peso specifico è già scarso a causa del supremo disinteresse manifestato dalla maggioranza dei suoi membri per l'attività legislativa comunitaria) ha 5 deputati in meno, dato che coloro che sono stati eletti a Roma non partecipano praticamente più ai lavori del P.e. (è vero che la differenza non si nota). I nomi dei magnifici cinque: Carlo Casini, Emilio Colombo, Roberto Formigoni, Antonio Iodice, Alberto Michelini.

Giuseppe De Medio
Francavilla al Mare (Chieti)

Meritato riconoscimento per Elvo Tempia

Su Forcella non è d'accordo con Cancrini

Caro Direttore,

non se l'abbia a male il professor Cancrini se non sono affatto d'accordo con lui a proposito del suo intervento su l'Unità di lunedì 27 luglio, col quale tenta di giustificare il comportamento di Enzo Forcella, disponibile a collaborare con la giunta Carraro al Comune di Roma, nonostante il parere contrario del Pds.

Né creda il professo Cancrini che io ce l'abbia con lui (non sono stato neanche d'accordo su un'altra sua nota apparsa sul quotidiano piadissimo il 22 febbraio u.s., inviando una lettera all'allora direttore Renzo Fca, che però non l'ha pubblicata, per cui ignoro se lo psichiatra ne sia venuto a conoscenza) e si consideri a torto perseguitato da me.

Di quanto detto da una prova concreta al professor Cancrini. Non ho avuto, infatti, niente a ridire su un altro suo articolo, apparso sempre sull'Unità, che mi sembrava caratterizzato da un certo buon senso. Il ricordato scritto del 27 luglio rappresenta a mio avviso una contraddizione in termini. Come fa, infatti, il professor Cancrini ad accusare il gruppo dirigente del Pds di voler sempre aver ragione, quando poi gli dà ospitalità sul giornale, dove l'illustre psichiatra può esprimere liberamente quanto pensa e cercare così di convincere i lettori della bontà delle sue

Egredo Direttore penso di fare cosa giusta a segnalare — confidando nella pubblicazione della presente — che all'on. Elvo Tempia, ex deputato del Pci, partigiano Gm, la città di Biella ha conferito la cittadinanza onoraria, per i meriti acquisiti nella lotta contro i tumori. Egli dopo la morte del figlio Edo, stroncato da un tumore a 35 anni, ha promosso il «Fondo Edo Tempia», per la lotta contro i tumori, il quale in poco più di 10 anni di attività ha investito oltre 13 miliardi, raccolti con offerte volontarie tra la popolazione. Il fondo, si dice nel Biellese, è diventato l'iniziativa più significativa e più riconosciuta dalla popolazione. Attualmente sta sviluppando due screening uno per la diagnosi precoce dei tumori al seno (mammografia, programma «Mimos»), e l'altro per i tumori all'utero. Pap-test. L'adesione delle donne è molto alta. Il prof. Umberto Veronesi, oncologo di fama mondiale, ha scritto che le iniziative del Fondo Edo Tempia, sono di esempio a livello europeo. La Regione Piemonte a completamento di questo «Fondo» ha deciso di istituire presso l'Ospedale di Biella un polo oncologico. Ecco, tutto ciò dimostra quanto sia possibile operare, come si dice, nel sociale, a favore delle popolazioni. Ho ritenuto meritevole di segnalare l'attività veramente meritoria dell'on. Elvo Tempia. Distinti saluti.

Giorgio Coda
Biella

Le «ingiustizie» subite dal «re del mattone» nelle parole dei suoi avvocati dopo il no alla scarcerazione
Il costruttore sarebbe «un concusso» e i giudici dei «divi». Lascia il carcere il segretario dc Frigerio

La rabbia dei legali di Ligresti: «È una vittima»

Uso persecutorio dell'arresto, violazioni di legge e della Costituzione. Con questi metodi — a parere degli avvocati di Salvatore Ligresti — i magistrati milanesi avrebbero garantito il successo dell'indagine «Mani pulite». Dipingono il costruttore siciliano come una vittima, un concusso. Lo paragonano addirittura a papa Wojtyla e sparano a zero sui magistrati: «Da qui alla tortura — dicono — il passo è breve».

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Salvatore Ligresti come papa Wojtyla, i giudici antimazzetta che lo hanno incarcerato paragonabili ai Torquemada sudamericani. Il primo che accoglie con dignitoso stoicismo la sentenza che lo costringe a prolungare la permanenza a San Vittore. Antonio Di Pietro e gli altri magistrati del pool di «Mani Pulite» descritti come divi, sorretti dal becer sostegno popolare, che chiede la testa dei potenti. E gli altri magistrati, quelli del Tribunale della libertà o il giudice per le indagini preliminari, che, costituzionalmente dovrebbero controllare il potere della procura, sarebbero ridotti in-

volto in altre tre inchieste con l'accusa di corruzione. «Quando sono andato in carcere per riferirgli la sentenza del tribunale della Libertà — ha detto l'avvocato Della Valle — mi ha ricordato papa Wojtyla, per la fermezza e per il carisma che dimostra di avere». E l'avvocato Amodio ci ha tenuto a precisare che tutti i fatti contestati al suo assistito sono riconducibili ad un unico episodio: un singolo appalto vinto dalla Grassetto (impresa del gruppo) per la metropolitana, fatto per altro confessato e ammesso dallo stesso Ligresti. È stato costretto a pagare perché questo faceva parte delle regole del gioco, dunque è semmai una vittima.

E allora perché Salvatore Ligresti non ha denunciato l'estorsione di cui era vittima? «Nessun imprenditore lo avrebbe fatto prima dell'esplosione di questa inchiesta» risponde Amodio. Ma anche perché, si legge nella sentenza del Tribunale della libertà, questa indagine ha messo in luce «la capillarità, l'estensione e il radicamento del fenomeno

della corruzione, fondato sul pagamento di una cifra fissa agli amministratori pubblici e su un accordo tacito tra le imprese dello stesso settore (una vera e propria lottizzazione) dei diversi appalti». Dai verbali risulta che Ligresti «accetta apieno il sistema della corruzione, sistema che conosceva bene e al quale non era certamente estraneo. Non solo lo accetta — precisano i giudici che hanno emesso la sentenza — ma vi entra con tutto il suo potere economico e di condizionamento politico». Mario Chiesa racconta nei suoi verbali che parecchie volte lo ha visto far anticamera davanti all'ufficio di Bettino Craxi. Parla di cene durante le quali Carlo Tognoli caldeggiava gli affari che stavano a cuore al costruttore siciliano. «E non è un caso — aggiungono i magistrati — che Ligresti compaia tardi in questa inchiesta e che alcuni dei coindagati si siano dimostrati reticenti o quantomeno preoccupati di rienerne circostanze che possano coinvolgerlo in modo consistente». L'indagine ha chiarito che non

solo la Grassetto, ma anche la Incisa, altra società del gruppo, è coinvolta in episodi di corruzione. Ma per gli avvocati di Ligresti si tratta di episodi avvenuti alla periferia dell'impero, di cui sono responsabili semmai gli amministratori delegati delle singole imprese. Questo ragionamento non regge? E allora — si chiedono i legali — perché non è finita in galera la dinastia Agnelli, dopo che i magistrati hanno provato la responsabilità di Enzo Papi nelle storie di corruzione milanesi? Evidentemente i magistrati hanno la certezza che Ligresti abbia ancora molte cose da raccontare. Soprattutto sono convinti che fuori dal carcere potrebbe usare il suo potere per inquinare le indagini o manipolare documenti societari. Si sono dimostrati invece più blandi con l'ex segretario dc Gianstefano Frigerio, che ieri sera è uscito da San Vittore. Ci era entrato per la seconda volta il mese scorso, proprio perché, agli arresti domiciliari, aveva continuato a muovere pedine per coprire le sue responsabilità.

Politici ammanettati mostrati in tv? Il 58% degli italiani dice sì

È giusto esibire in tivù i politici corrotti ammanettati? Giustissimo, secondo il 58% degli intervistati dalla società Swg, che pubblica sul numero di «Famiglia Cristiana» in edicola oggi un sondaggio su Tangentopoli. Un'opinione opposta quindi a quella del ministro di Grazia e Giustizia Claudio Martelli che ritiene l'esibizione lesiva della dignità degli arrestati: solo il 9,1% la pensa come lui, mentre un restante 24,9% ritiene tale spettacolo un semplice dovere di informazione.

La maggioranza dei mille intervistati propende poi per la linea dura nei confronti dei tangentieri: per oltre il 60% è «inaccettabile» o potenzial-

mente «inefficace» la proposta di condono avanzata dal giudice Gherardo Colombo, il quale per altro precisa che varrebbe «non per i Prada, i Mongini o i Ligresti», ma in futuro solo per chi «dirà tutto, restituirà il malloppo e dimostrerà di aver chiuso con le tangenti». Pochi, solo il 16,8%, ritengono che l'inchiesta sia frutto di una congiura o manifesti accanimento contro i partiti e il Psi in particolare: quelli che non ci credono affatto o ci credono poco sono circa il 60%. A dispetto di quello che ritiene il socialista Ugo Intini, che in un commento al sondaggio spiega addirittura che più che di congiura trattasi di «un golpe strisciante contro il Psi, visto come punto forte del sistema».

Un primo contingente è da ieri a guardia della Sais di Catania nel mirino della mafia. Tre pullman della Stat dati alle fiamme

L'esercito a difesa dei trasporti in Sicilia

Da ieri a Catania l'esercito presidia la Sais, la più importante impresa privata di trasporti sul mercato siciliano. La decisione è arrivata dopo una conferenza stampa della Cgil che ha denunciato la situazione che si è creata in azienda dopo una serie di attentati. A Santa Teresa Riva in provincia di Messina il racket brucia tre pullman della Stat. Il titolare: «Non vogliono soldi, ma far sparire la mia azienda».

WALTER RIZZO

CATANIA. Giubbotto antiproiettile, fucile spianato e baco nero. Sono in quattro e circondano la corriera che è appena arrivata. I viaggiatori guardano stupiti l'insolito spettacolo di quei giovanotti in tenuta mimetica davanti al terminale degli autobus. Una suora, però, coglie l'occasione al volo

uno dei tanti «edifici a rischio» che in questi giorni in Sicilia vengono presi di mira dai militari dell'esercito. Per la prima volta un piccolo plotone di fanti, da ieri, si trova schierato a difendere un'impresa, una società privata che ha osato dire no al racket delle estorsioni e che per questo è finita nel mirino della mafia catanese.

Bombe, attentati incendiari, telefonate a ripetizione, il tutto per costringere la Sais, la più importante azienda privata siciliana nel settore dei trasporti, a chinare la testa davanti alla legge del «pizzo». La situazione, nel giro di pochi mesi, si è fatta pesante. «La bomba l'hanno piazzata qui, proprio davanti all'ingresso. Era una sera di aprile e c'era molto

vento, lo ricordo bene. È stato solo un caso che non è saltato tutto per aria...».

L'impiegato della Sais parla con calma, misurando le parole. Spiega, davanti al grande portone blindato dell'autoparco della società a San Giuseppe la Rena, nella periferia sud della città, come è arrivato il primo messaggio del racket. «Avevano già accesso la miccia. Il custode attraverso la telecamera ha notato un'ombra che fuggiva e un oggetto che mandava fumo vicino al portone. Ha dato subito l'allarme, ma quando è arrivata la polizia il vento aveva già spento la miccia. Delle minacce e degli attentati si era occupato anche l'ispettore Giovanni Lizio, ucci-

so la scorsa settimana, ma senza alcuna scottatura».

Paura e tensione tra i lavoratori che comunque fanno quadrato attorno al vertice aziendale che ha deciso di denunciare le estorsioni e non pagare. «Questa è una azienda sana — spiegano i dipendenti — è stata fondata settant'anni addietro dall'ingegnere Scelfo. Adesso dà lavoro a seicento persone e ha un autoparco di ben cinquecento autobus che coprono le principali linee dell'isola e collegano la Sicilia orientale con Roma. Temiamo che la mafia non voglia solo costringere l'azienda a pagare il pizzo, ma che miri a ben altro...». A cosa? «Abbiamo paura che qualcuno abbia messo

gli occhi sull'azienda, e che voglia impadronirsene a tutti i costi».

L'allarme più pesante lo aveva lanciato nei giorni scorsi la Cgil di Catania, che ha chiesto esplicitamente che venisse impiegato l'esercito non solo per salvaguardare la sicurezza dei lavoratori e dei passeggeri che si servono delle autolinee, ma per garantire un'azienda che non accettava di sottomettersi e di pagare il racket. «Il nostro invito è stato accolto — dice Francesco Battiato, segretario generale aggiunto della Camera del lavoro di Catania —, adesso chiediamo che questi presidi vengano estesi alle altre aziende a rischio e ai quartieri ad alta densità mafio-

sa».

Intanto a Santa Teresa Riva, a pochi chilometri da Messina, la Stat, un'altra società di autolinee, conduce da mesi la sua battaglia solitaria contro il racket delle estorsioni. Domenica notte ha sopportato l'attacco più duro da parte della mafia. Cinque pullman sono stati distrutti da un incendio. Sebastiano Ruggeri, quarantenni, il titolare della ditta, li aveva acquistati poco tempo fa. Non hanno avuto nemmeno il tempo di finire il rodaggio. «Non mi hanno mai chiesto denaro — dice Ruggeri — quello che vogliono è lo smantellamento dell'azienda perché è una ditta che da loro fastidio».